

## Analisi e progetto per la definizione della forma urbana

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.011

Raffaella Neri

dABC Dip. di Architettura, Ing. delle Costruzioni e Ambiente costruito, Politecnico di Milano  
E-mail: [raffaella.neri@polimi.it](mailto:raffaella.neri@polimi.it)

### *Analysis and design to define the urban form*

**Keywords:** urban project, composition, architectural typology, urban morphology

#### **Abstract**

*This essay addresses two questions, commencing from an assertion that architecture's primary task is the building of places: spaces with a recognizable formal identity. Consequently, it is inconceivable to separate the definition of the urban form and its constitutive principles from that of the architectural project and architectural composition. Urban design is a matter of composition, and architecture is the necessary tool to define the places of a city, to bring form and measure to the voids. Architecture and city are two facts inextricably linked by virtue of a common goal. This, at least, has been the premise of the urban studies which have typified Italian schools in past decades, applied to a search for relationships between typology and morphology: an essential legacy for any reflection on the city and the project.*

*The problem which remains open concerns the relationship between analytical studies and the project, that is, the autonomy of these two stages or any consequentiality. The essay advocates a relative autonomy for the two stages, both equally necessary and to be placed consecutively, in order to guarantee the analytical phase a cognitive capacity, and for the project, freedom and soundness of judgement.*

*Moreover, it is argued that the essential nature of this relationship can also be extended to the city's fringes in addition to the Old Towns, the subject of the first studies, where what changes is not so much the relationship, as the principles which define each of the two variables.*

*The formal definition of any anthropized territory is the goal of every design concept and object of knowledge to be located as the basis for every subsequent operation. It is now correct and also necessary to bring up to date the issues broached years ago by studies of urban morphology, so that the concept has a recognized and renewed operability within the project, albeit most likely not universally shared.*

*There are essentially two issues which I should like to underline.*

*The primary task of architecture is to build places, or to define the identity of spaces, that means specifying their form as the bearer of meaning and value, in ways corresponding to their civil*

La morfologia urbana o, per meglio dire, la tensione verso la definizione di una forma per la città, è la finalità generale di ogni progetto di architettura. Non a caso, fin dalla antichità, il primo atto di fondazione è la individuazione del sito, dei limiti e della misura del terreno dove insediare la nuova città, cui corrisponde il rito sacro della sua recinzione, la prima operazione che dà forma al luogo.

Ineludibile, quindi, la definizione formale di qualunque territorio antropizzato, meta di ogni pensiero progettuale e oggetto di conoscenza da porre alla base di ogni successivo operare. Giusto e necessario, ora, aggiornare i problemi aperti anni addietro dagli studi di morfologia urbana, affinché il concetto abbia una riconosciuta e rinnovata, anche se probabilmente non universalmente condivisa, operatività nel progetto.

Sostanzialmente due sono le questioni che vorrei sottolineare per sottoporle alla riflessione.

Partirei da una affermazione che riprende la considerazione iniziale: compito primario dell'architettura è costruire luoghi, ovvero definire l'identità degli spazi. Questa operazione, in architettura, significa precisare la loro forma – intesa nel senso più ampio e generale del termine –, portatrice di senso e di valore, in modi corrispondenti al loro significato civile. Non è quindi pensabile scindere il tema della definizione degli spazi della città, dei loro principi costitutivi e delle loro logiche insediative, dai temi del progetto di architettura e della composizione architettonica. Il progetto urbano, inteso come progetto di aree collettive di una certa ampiezza, sulla base di principi variabili in relazione a epoca e contesto, è sostanzialmente una questione di composizione, che riguarda l'architettura e i suoi strumenti. Come già Boullée sottolineava nel suo prezioso trattatello (Boullée, 1796-1797), la composizione è il mezzo proprio della definizione del carattere degli edifici, se si intende l'architettura come espressione artistica; necessaria, nell'analogia albertiana, tanto al progetto della casa quanto a quello della città (Alberti, 1450). Per chiarire, potremmo anche dire che l'architettura, attraverso la disposizione dei volumi, è lo strumento essenziale per definire i vuoti, gli spazi aperti collettivi urbani come gli spazi privati: del resto, lo spazio che viviamo, anche quello interno a una stanza, è necessariamente un vuoto.

I rapporti fra i volumi e la disposizione dei "pieni" definiscono i diversi caratteri, qualificano spazi altrimenti indistinti, sanciscono o meno la loro espressività e la loro bellezza, come suggeriva Diderot, superando il concetto assoluto per ricondurre la bellezza, appunto, a una questione di rapporti (Diderot, 1752): la composizione delle architetture è finalizzata, sulla base di principi diversi, a dare forma e misura ai vuoti, molteplici identità agli spazi della città. Architettura e forma della città sono due fatti inscindibili. La città intera non è che un manufatto, ci ha ricordato Aldo Rossi in un libro ancora fondamentale, scritto per riportare l'attenzione su questo aspetto connaturato all'essenza dell'architettura. La città è fatta di architetture, i due fatti sono reciprocamente dipendenti, e anche una singola architettura ha un valore urbano, possiede la capacità di dare forma a un luogo o di modificarne il senso. Di conseguenza sono strettamente correlate fra loro la tipologia degli edifici, ovvero la loro organizzazione spaziale, e la forma urbana, la forma dei luoghi che gli stessi rap-



Fig. 1 - Giorgio Grassi, Antonio Monestiroli e altri, Rilievo della città di Pavia, 1975.  
Giorgio Grassi, Antonio Monestiroli et al., Survey of the city of Pavia, 1975.

porti fra edifici generano, e da cui le architetture traggono origine e ragioni. Un intreccio complesso e affascinante di due variabili, la scoperta vertiginosa e stupefacente, per le profondità che apre, di ogni studente di architettura che si avvicina con curiosità alle ragioni di questa arte.

Questi sono temi acquisiti da tempo, che naturalmente non hanno interpretazione univoca. Trovo utile richiamarli solo per stabilire il punto di stazione da cui guardare alla questione.

Come tutti gli architetti cresciuti nella convinzione di una conoscenza e una razionalità necessaria da porre alla base di ogni progetto, e della scoperta della indissolubilità dei molti intrecci cui la architettura obbliga, credo che la tipologia edilizia, la morfologia urbana e le loro relazioni siano tuttora gli unici strumenti di cui questa disciplina dispone per studiare edifici e città, o, più precisamente, per indagare le logiche all'origine della loro organizzazione formale, a partire dalla forma stessa e dalla concretezza dell'architettura.

Sono stati definiti strumenti "scientifici" poiché consentono di descrivere luoghi e architetture oltre il dato percettivo ed esteriore, oltre la loro particolarità e la loro apparenza, per arrivare a mettere in luce la struttura e le ragioni delle forme, i principi di organizzazione spaziale che le presidono e le hanno determinate, e per riconoscere, infine, i caratteri generali che stabiliscono un legame duraturo fra le architetture e la vita che le ha prodotte. La tipologia è un elemento costante dell'architettura, si è detto, perché costanti e lente sono le trasformazioni dei modi di vita e della cultura che la originano. Per queste ragioni, tipologia e morfologia sono gli strumenti indispensabili per interpretare la questione decisiva dell'architettura, la logica della composizione spaziale degli edifici e dei luoghi, per chiarire come le scelte alle diverse scale si corrispondano a vicenda, per comprendere la struttura che poi consente di

meaning. It is therefore unthinkable to separate the theme of defining city spaces, their constitutive principles and their settlement logic, from the themes of the architectural project and architectural composition. The urban project, based on variable principles in relation to time and context, is essentially a question of composition, one which concerns architecture and its tools. As Boullée had already pointed out in his invaluable treatise (Boullée, 1796-1797), composition is the proper means to define the character of buildings, if architecture is understood as an artistic expression; equally necessary, in Alberti's analogy, in the designing of a house or a city (Alberti, 1450). The relationships between volumes and the arrangement of "solids" define various characteristics, delimit otherwise indistinct spaces, sanction or otherwise their expressiveness and beauty, as suggested by Diderot, overcoming the absolute concept to reduce beauty to a question of relationships (Diderot, 1752).

Architecture and the form of the city are two indissoluble facts. The whole city is nothing but an artefact, Aldo Rossi reminded us in a still fundamental book, written to refocus on this aspect inherent to the very essence of architecture. A city is made up of works of architecture, and even a single work of architecture has an urban value, possesses the ability to give a place form, or modify its significance. Consequently, the typology of the buildings, that is, their spatial organization, and the urban form, the form of the places which the effective relationships between buildings generate, and from which the works of architecture derive their origin and rationale, are closely correlated. A complex and fascinating intertwining of two variables, the dizzying and amazing discovery, for the depths it opens up. These are long-established themes, which of course have no single interpretation. I find it helpful to recall them only to establish the station point from which to examine the issue.

Like all architects who grew up in the belief of a necessary knowledge and rationality to place at the basis of every project, I believe that the building typology, the urban morphology and their relationships are still today the only tools available to this discipline to study buildings and cities, or to investigate the logic underlying their formal organization, starting from the form itself and the concreteness of the architecture.

They have been defined as "scientific" tools, since they make it possible to describe places and works of architecture beyond any perceptual and external data, beyond their particularity and appearance, in order to bring to light the structure and the reasons for the forms, the principles of spatial organization which preside over them and have determined them, and, finally, to recognize the general characteristics which establish an enduring link between works of architecture and the life that produced them. It has been said that typology is a constant of architecture, given that the transformations of the ways of life and the culture that originate it are both steady and slow. For these reasons, typology and morphology are the indispensable tools for interpreting the decisive question of architecture, namely, the logic of the spatial composition of buildings and places, to clarify how choices at different scales complement one another, to understand the structure which then allows the bestowing of a particular form and expressiveness upon each single building. Tools with general validity, hence transmissible, applicable in different contexts, necessary for knowledge of the city, to be placed at the foundation of a rational

approach to architecture, correspondingly essential in teaching. Above all, tools which justify the close link between the forms of architecture and those of places: because works of architecture take their motivation from the relationship with places, and places take on character thanks to their architecture. A continuous, dialectical process, to use a term dear to Ernesto Rogers, who saw the germ of every "architectural phenomenon" in the vital relationship between the general and the particular (Rogers, 1981).

With multiple variants applied to different contexts, in past decades some Italian schools were promoters of so-called "urban studies", where the surveys of works of architecture composed extraordinary representations of cities never seen before (fig. 1): abstract but substantial representations, which justified the inseparable and multiple relationships that have always been established historically between building typology and urban morphology. These research projects equipped us with a tool that has become indispensable and made us aware of the structure of cities and their organizational principles, in particular those of the Old Towns which were the privileged object of the studies, where this relationship is absolutely evident and still operative. For these reasons, they are an essential legacy for any further reflection on the architecture of the city and the architectural project.

So far, we have spoken of an instrument of knowledge of existing cities, developed in Italy starting from the 1950s and '60s. I have repeatedly wondered why those years, and why specifically in Italy. I supposed that the impetus to search for the construction principles of the cities of history and their architecture was dictated by an awareness of being unable to eliminate a very rich and inescapable heritage, particularly present and evident in Italy, in favour of reasons linked to criteria of functionality, exposure, abstract geometric purism or the like, as the uncompromising part of International Style would have liked, with the effect of making architecture "universal" and to a certain extent standardized. The damaged cities handed down over the centuries were the living body which Italian architects had to measure themselves against in post-war reconstructions, whose beauty, richness and variety were certainly not explicable only by reason of functionalism and practicality, nor were their widespread degradation or inadequacy replaceable with buildings based on criteria tending to cancel cultural, constructive, economic, climatic, territorial, and landscape differences and so on.

This extremely rich heritage whose value was appreciated, the bearer of centuries of traditions, could not be sidestepped. It was necessary to be familiar with it and to deal with its laws to be able to intervene on it with a view to updating and adapting it, without betraying it or cancelling it more than the war had already done. I personally believe that the desire to find reasons for the forms of architecture was dictated by a desire to penetrate the mystery of such beauty. Defining interpretive tools with a rational foundation to demonstrate the link between architecture and the city through surveys and analytical knowledge, distinguishing a particular fact from a general law, was a more certain and verifiable way to explain their richness: recognizing general laws through the study of empirical and phenomenal reality – in reference to a philosophical thought and a scientific method, while admitting the possibility of infinite variations on those same laws; recognizing the presence of different typological and compositional princi-

dare forma particolare ed espressività ad ogni singolo edificio. Strumenti con una validità generale, trasmissibili quindi, applicabili in contesti diversi, necessari alla conoscenza della città, da porre a fondamento di un approccio razionale dell'architettura, imprescindibili anche nell'insegnamento. Soprattutto, strumenti che danno ragione del legame stretto tra le forme dell'architettura e quelle dei luoghi: perché le architetture prendono ragioni dalla relazione con i luoghi e i luoghi assumono carattere grazie alle architetture. Un processo continuo, dialettico, per usare un termine caro a Ernesto Rogers, che nella relazione vitale fra generale e particolare vedeva il germe di ogni "fenomeno architettonico" (Rogers, 1981). La relazione è il fatto decisivo, una relazione fra due elementi, entrambi mutevoli.

Con più varianti, applicate a contesti diversi, nei decenni passati, alcune scuole italiane sono state promotrici dei cosiddetti "studi urbani", laddove i rilievi delle architetture componevano straordinarie rappresentazioni delle città mai viste prima (fig. 1): rappresentazioni astratte ma sostanziali, che davano ragione dei rapporti inscindibili e molteplici che sempre nella storia si sono instaurati fra tipologia edilizia e morfologia urbana. Queste ricerche ci hanno dotato di uno strumento divenuto indispensabile e ci hanno fatto conoscere la struttura delle città e i loro principi organizzativi, in particolare quelli dei centri antichi che erano l'oggetto privilegiato degli studi, dove questo rapporto è assolutamente evidente e operante. Per queste ragioni sono un patrimonio imprescindibile per ogni ulteriore riflessione sulla architettura della città e sul progetto di architettura.

Fin qui abbiamo parlato di uno strumento di conoscenza delle città esistenti, messo a punto in Italia a partire dagli anni '50 e '60. Mi sono più volte chiesta perché in quegli anni e proprio in Italia, e ho pensato che la tensione verso la ricerca dei principi di costruzione delle città della storia e delle loro architetture sia stata dettata dalla consapevolezza di non potere azzerare un patrimonio ricchissimo e ineludibile, particolarmente presente ed evidente in Italia, in favore di ragioni legate a criteri di funzionalità, di esposizione, di astratto purismo geometrico o simili, come avrebbe voluto la parte intransigente dell'International Style, con l'effetto di rendere "universale", e in certo modo omologata, l'architettura. Le città ferite e tramandate nei secoli erano il corpo vivo con cui gli architetti italiani si dovevano confrontare nella ricostruzione del dopoguerra, la cui bellezza, ricchezza e varietà non erano certo spiegabili solo con ragioni di funzionalismo e di praticità, né il loro pur diffuso degrado o inadeguatezza erano sostituibili con edifici fondati su criteri tendenti ad annullare differenze culturali, costruttive, economiche, climatiche, territoriali, paesistiche e così via, come peraltro sta succedendo oggi, per altre ragioni e in altre forme, ancora più globali, impoverite e omologate.

Questo ricchissimo patrimonio di cui si riconosceva il valore, portatore di secoli di tradizioni, non poteva essere eluso, occorreva conoscerlo e confrontarsi con le sue leggi per potere intervenire su di esso al fine di aggiornarlo e di adeguarlo, senza tradirlo o cancellarlo più di quanto la guerra avesse già fatto. Credo che la volontà di dare ragioni alle forme dell'architettura sia stata dettata dalla volontà di penetrare il mistero di tanta bellezza. Non che nessuno si sia posto prima il problema, ma definire strumenti interpretativi con un fondamento razionale per dimostrare il legame fra l'architettura e la città attraverso rilievi e conoscenza analitica, distinguendo fatto particolare da legge generale, era un modo più certo e verificabile per spiegarne la ricchezza: riconoscendo leggi generali attraverso lo studio della realtà empirica e fenomenica – in riferimento a un pensiero filosofico e a un metodo scientifico –, ma ammettendo la possibilità di infinite variazioni su quelle stesse leggi; riconoscendo la presenza di principi diversi, tipologici e compositivi, che conducevano a diversi risultati possibili, frutto della loro combinazione; riconoscendo la presenza di una generalità conoscibile, relativamente costante, e di molteplici particolarità infinitamente variabili a seconda delle condizioni, dei contesti e via dicendo. Gli studi urbani di questo tipo, identificabili attraverso un metodo ormai collaudato, sono, a partire dagli anni '60 e '70, il fondamentale strumento analitico di conoscenza dei luoghi, delle architetture e della città.

Il primo problema, che da subito si è posto ed è tuttora oggetto di discussioni

e di opposti pareri, riguarda la ricaduta e l'uso di queste conoscenze nel progetto.

Penso sia necessario distinguere chiaramente due fasi: quella della conoscenza analitica e quella del progetto per i luoghi studiati. Credo, infatti, che gli studi analitici abbiano una propria autonomia conoscitiva: se questi sono imprescindibili per affrontare il progetto, non credo invece si possa parlare di consequenzialità o di rapporto biunivoco fra i due momenti. Intendo dire che, per quanto non credo esista neutralità nella conoscenza e neppure nella scienza, ma questa sia sempre tendenziosa e orientata verso un fine, lo studio analitico di luoghi e architetture non possa indirizzare univocamente la scelta dei principi che informeranno il progetto di trasformazione di quegli stessi luoghi.

La tendenziosità riguarda la fiducia in un metodo razionale e rigoroso, e la necessità di dare un fondamento conoscitivo al progetto, il quale ha sempre finalità collettiva e urbana, e mai volontà di espressione individuale, tali da garantire "continuità" alla storia, nel senso dato al termine da Ernesto Rogers. Ma lo studio dei fatti urbani e il progetto urbano non presuppongono un rapporto determinista fra analisi e progetto: il progetto ammette, e talvolta reclama, scelte diverse e talora contrastanti rispetto alla condizione esistente e ai principi operanti nella città costruita, oggetto dello studio. Il progetto può, e deve, prevedere principi anche opposti, pur definiti in relazione a quelli esistenti: "continuità" non significa ripetizione e immobilismo, ma prevede trasformazione, adeguamento al momento storico, alla cultura e ai mezzi di costruzione dell'attualità, fondandosi sulla sua storia. Così anche il concetto di tipo: proprio perché è strumento generale che riguarda i principi, e ha il compito di stabilire il legame fra architettura e vita. Si pensi, ad esempio, alla magnifica "invenzione" del teatro all'italiana, un tipo nuovo, corrispondente a una idea di teatralità e di ruolo sociale del tutto diversa rispetto a quella del passato, e di contro alle infinite e straordinarie variazioni di questo tipo, che hanno dato origine a molti luoghi collettivi nelle città. O ai modi diversissimi di comporre gli edifici destinati al culto, sempre gli stessi, chiesa, battistero, campanile, che hanno prodotto luoghi e architetture di straordinaria bellezza e varietà.

Il punto centrale, credo, riguardi il posizionamento del momento "interpretativo": occorre stabilire se questo sia già tutto compreso nell'analisi, in modo che il legame fra analisi e progetto divenga quasi deterministico, oppure se questo momento sia successivo, indirizzato dall'analisi, ma relativamente libero e indipendente.

Io credo che i due fatti debbano mantenere reciproca autonomia. Se così non fosse, da una parte lo studio analitico perderebbe il suo valore conoscitivo, il suo grado di generalità e di scientificità, dall'altra il progetto rischierebbe di replicare principi, se non forme, del passato, determinati da condizioni diverse rispetto a quelle in cui si trova ad operare, annullando in tal modo ogni possibilità di invenzione e di trasformazione adeguate al tempo del progetto. Questo perché l'analisi dell'esistente non è l'unico ingrediente del progetto. Entrano in gioco altre questioni: idee di città andate in crisi o mutate nel tempo per ragioni esterne all'architettura, diversi principi insediativi indotti da condizioni nuove, mezzi di costruzione prima inesistenti e via dicendo.

Credo che sia possibile, e talvolta necessario, porsi in contrasto con i principi riconosciuti in un luogo; di certo, ogni volta occorre interrogarsi su questo tema e sulla sensatezza della loro continuità. Esempio ne siano i progetti milanesi dei BBPR, a partire dalla torre Velasca, edificio dirompente rispetto alla logica di costruzione del tessuto circostante e ai modi della costruzione tradizionale, eppure opera del più strenuo sostenitore dell'idea di continuità, del fautore della necessità di studiare le "preesistenze ambientali" e la città, di conoscere e interpretare la tradizione, di ricondurre la ricchezza della storia nel progetto, ogni volta rinnovato e sempre moderno.

Anche in temi meno eclatanti, quali la ricostruzione del tessuto antico, la cultura architettonica di quegli anni, attenta ai temi sopra citati, ha esplorato i principi di costruzione urbana esistenti, innovandoli e declinandoli in modi più consoni alla città che stava cambiando. Mi riferisco alla ricerca sulla ri-

*ples which led to different possible results; recognizing the presence of a knowable, relatively constant generality and of multiple infinitely variable particularities dependent on conditions, contexts, and so on. Urban studies of this type, identifiable through a proven method, have been, since the 1960s and '70s, the fundamental analytical tool for knowledge of places, works of architecture, and cities alike.*

*The first problem, which arose immediately and is still the subject of discussion and conflicting opinions, concerns the impact and use of this knowledge in a project.*

*In my opinion, it is necessary to clearly distinguish two phases: that of analytical knowledge and that of the project for the places studied. In fact, I believe that analytical studies have their own cognitive autonomy: if these are essential to tackle a project, then I do not think we can speak of consequentality or a two-way relationship between the two moments. What I mean is that, although I do not believe there is neutrality in knowledge or even in science, that it is always tendentious and goal-oriented, an analytical study of places and their architecture cannot unambiguously address the choice of principles which will inform a project to transform those same places.*

*The tendentiousness concerns the trust in a rational and rigorous method, and the need to give a cognitive foundation to a project, which always has a collective and urban purpose, and never a desire for individual expression, such as to guarantee the history a "continuity", in the sense given to the term by Ernesto Rogers. However, the study of urban artefacts and the urban project do not presuppose a deterministic relationship between analysis and design: a project admits, and sometimes demands, different and occasionally conflicting choices with respect to the existing conditions and principles operating in the built city, the object of the study. A project can, and must, also include opposing principles, albeit defined in relation to existing ones: "continuity" does not mean repetition and immobility, but admits transformation, adaptation to the historical moment, to the culture and to the means of constructing current events, based on history. And the same goes for the concept of typology: precisely because it is a general tool which concerns principles, and has the task of establishing the link between architecture and life. Suffice to think, for example, of the magnificent "invention" of the Italian theatre, a new type, corresponding to a completely different idea of theatricality compared to that of the past, and in contrast to the infinite and extraordinary variations of this type, which have given rise to many collective places in cities. Or the very different ways of composing buildings intended for worship, always the same, church, baptistery, bell tower, which have produced places and architecture of quite extraordinary beauty and variety.*

*The central point, I believe, concerns the positioning of the "interpretive" moment: it is necessary to establish whether this is already fully understood in the analyses, so that the link between analysis and project becomes almost deterministic; or whether this moment is subsequent, dictated by the analyses, but relatively free and independent.*

*I believe that the two facts must preserve their mutual autonomy. Were this not the case, on the one hand the analytical study would lose its cognitive value, its degree of generality, and on the other, the project would risk replicating the principles, if not the forms, of the past, deter-*

*mined by conditions other than those in which it operates, thus nullifying any possibility of invention and transformation appropriate to the time of the project. This is because analysis of what already exists is not the only ingredient of a project. Other issues come into play: ideas of cities that have hit a crisis or changed over time for reasons outwith architecture, different settlement principles induced by new conditions, previously non-existent means of construction, and so on.*

*I believe that it is possible, and sometimes necessary, to go against the principles recognized in a place; naturally, every time we need to question ourselves on this theme and the significance of the continuity. One example of this are the Milanese projects of the BBPR, starting with the Velasca Tower, an “explosive” building with respect to the construction logic of the surrounding fabric and traditional construction methods, and yet the work of the staunchest supporter of the idea of continuity, the advocate of the need to study “environmental pre-existences” and the city, to know and interpret tradition, to bring the richness of history back into the project, which is thus renewed and always modern every time. Even in less striking themes, such as the reconstruction of the ancient fabric, the architectural culture of those years, attentive to the aforementioned themes, explored the existing principles of urban construction, renewing and rearranging them in ways more suited to a city that was changing. I am referring to the research on the reconstruction of entire city blocks in Milan, of which the works of architecture of Bottoni, Asnago and Vender, Moretti and Figini and Pollini are examples of particular value, at the basis of which were also practical needs.*

*I still think of the diversity of Aldo Rossi’s and Carlo Aymonino’s projects, although originating together from theoretical research into the relationships between building typology and urban morphology, which nevertheless led to autonomous and quite distinct architectural choices.*

*The problems of the city change over time: its structure, its life, and its construction principles, the types which make it up and therefore its general form, all change. I believe these changes need to be recognized, accepted and interpreted, establishing a hierarchy of issues which can lead to a rethinking of principles, deciding when transformations are justified and must go along with, or contradict, earlier construction rules.*

*The accusation of immutability that has occasionally been lodged against those who use the aforementioned tools, against morphological analyses and the centrality of the typological problem, is linked, I believe, to a reductive vision of the idea of continuity, which permits no innovation. Once again it was Ernesto Rogers, the first supporter of this term, who distinguished generality and phenomenon, principle and form, precisely to understand continuity as an unflagging search for what is still alive in history, requiring an act of knowledge and a responsible choice, together with the need for an incessant overcoming, a constant advancement. The very concept of type, a fundamental design tool for laying solid foundations for the first conception in order to keep the link between sense and spatial structure of buildings and places sound, is not to be understood in a static and closed sense, but as constant ongoing research, a tool to be continuously verified, interpreted, and updated. The example of the transformations of the theatre type is still one of the most explicit in this sense, together with the introduction of*

costruzione degli isolati a Milano, di cui sono esempi di particolare valore le architetture di Bottoni, di Asnago e Vender, di Moretti e di Figini e Pollini, alla base delle quali vi erano anche necessità pratiche, legate alla richiesta di aumento di densità e di volumetria, interpretate in progetti esemplari di grande interesse architettonico e urbano.

Penso, ancora, alla diversità dei progetti di Aldo Rossi e di Carlo Aymonino, pur formati insieme nella ricerca teorica dei rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana, che pur ha condotto a scelte autonome e distinte nelle architetture.

I problemi della città cambiano col tempo: mutano la sua struttura, la sua vita e i suoi principi di costruzione, i tipi che la compongono e quindi la sua forma generale. Credo occorra riconoscere questi cambiamenti, accettarli e interpretarli, stabilendo la gerarchia delle questioni che conducono a un ripensamento dei principi, decidendo quando le trasformazioni abbiano un fondamento e debbano assecondare, o contraddire, le regole di costruzione precedenti.

L'accusa di immutabilità che talvolta è stata rivolta a chi fa uso degli strumenti citati, all'analisi morfologica e alla centralità del problema tipologico, è legata, credo, a una visione riduttiva della idea di continuità, che non ammette innovazione. Ancora Ernesto Rogers, il primo sostenitore di questo termine, distingueva generalità e fenomeno, principio e forma, proprio per intendere la continuità come instancabile ricerca di ciò che ancora è vivo della storia, che richiede un atto di conoscenza e di responsabile scelta, insieme alla necessità di un incessante superamento, di un costante avanzamento. Il concetto stesso di tipo, fondamentale strumento di progetto per porre solide basi alla prima ideazione al fine di mantenere saldo il legame fra senso e struttura spaziale degli edifici e dei luoghi, non è da intendersi in senso statico e chiuso, ma come ricerca costantemente in atto, come strumento che deve essere continuamente verificato, interpretato e aggiornato. L'esempio delle trasformazioni del tipo del teatro è ancora uno dei più espliciti in questo senso, insieme alla introduzione della pianta centrale per le chiese del Rinascimento, magnificamente spiegata da Rudolf Wittkower nel suo libro (Wittkover, 1962).

Infine, la seconda questione importante.

Si è detto frequentemente che gli strumenti dell'analisi urbana, così come sono stati definiti nella seconda metà del '900, sono adeguati a interpretare solo la città storica, dove i rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana sono chiari e precisi, dove i tipi edilizi definiscono le loro relazioni in forme definite e concluse. Al contrario, nelle espansioni più recenti della città, quelle che fanno riferimento alla città aperta, che rompono la regola del rapporto tradizionale fra casa, strada e isolato, tale strumento sarebbe inefficace sia dal punto di vista analitico che, a maggior ragione, da quello del progetto.

Non condivido questa interpretazione: penso invece che il legame asserito e imprescindibile fra questi due aspetti abbia validità generale. Intendo dire che lo studio analitico e i suoi metodi possono essere applicati a luoghi costruiti secondo principi diversi: il problema del rapporto fra tipologia e morfologia non cambia nella sostanza, rimane saldo e ineludibile se si pensa all'architettura come strumento per costruire i luoghi della nostra vita, luoghi collettivi e privati, luoghi con una identità e un valore civile. Ciò che cambia sono i principi di composizione degli edifici, i principi di definizione della morfologia urbana, i tipi architettonici che coerentemente li interpretano e, di conseguenza, i loro reciproci rapporti.

Ciò avviene nei quartieri razionalisti del '900, nelle periferie delle nostre grandi città, ovunque. Ritengo valida la sostanza, il principio generale, la necessità del rapporto che si instaura fra tipo e forma dei luoghi: questa relazione non sarebbe un principio utilizzabile se si limitasse a spiegare una sola circostanza o una sola condizione, quella dei centri storici, in particolare. Di certo, però, occorre distinguere e riconoscere i casi dove non si danno relazioni, dove i luoghi non hanno forma né qualità perché non hanno progetto, parti di città dove le costruzioni seguono banalmente a malauguratamente le logiche della speculazione, dell'individualità di ogni singola architettura, cresciute senza alcuna regola e alcun senso. Luoghi ove non si riconosce alcuna qualità ur-

bana, forma o identità, ove non è possibile ritrovare alcuna regola né alcun principio. Purtroppo, nelle nostre periferie questa è una condizione piuttosto diffusa, che non inficia il presupposto della imprescindibilità della ricerca di relazioni: non per questo dobbiamo rinunciare a ricercare e a definire nuovi rapporti, nuove relazioni, nuovi principi, nuove forme per le nostre città.

Ciò che ormai è assodato da tempo è, invece, la impossibilità di definire una forma unitaria per la città, un unico disegno che la renda riconoscibile. La città, per molte ragioni ormai note e generalmente condivise, si costruisce per parti: in molte di queste, è vero, non si riconosce alcun principio compositivo, alcuna relazione fra i tipi edilizi adottati, scarsamente definiti, alcuna forma in luoghi che essi, peraltro, rinunciano a definire. È perciò oltremodo necessario andare alla ricerca di principi insediativi e di tipi chiari, definire relazioni precise fra gli edifici nel progetto delle parti di città, ritrovare il nesso logico che tiene insieme architettura e città, tipologia edilizia e morfologia urbana, affinché i luoghi informi delle nostre periferie ritrovino una propria, nuova identità.

#### Riferimenti bibliografici *References*

- Alberti L.B. (1966) *De re aedificatoria*, Libro I, cap. IX, Il Polifilo, Milano.  
Boullée E.L. (1967) *Architettura. Saggio sull'arte*, Marsilio, Padova.  
Diderot D., Le Rond D'Alembert, J-B. (1752) *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, voce "Beau", tomo 12°, Paris.  
Rogers E.N. (1981) *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Guida, Napoli.  
Wittkover R. (1964) *Principi architettonici nell'età dell'umanesimo*, Einaudi, Torino.

*the central plan for Renaissance churches, skillfully explained by Rudolf Wittkover in his book (Wittkover, 1962).*

*Lastly, the second important question.*

*It has frequently been said that the tools of urban analysis, as they were defined in the second half of the twentieth century, are perfectly adequate to interpret only the historical city, where the relationships between building typology and urban morphology are clear and precise, where the types of buildings define their relationships in definite and conclusive forms. On the contrary, in the most recent expansions of the city, those that refer to the open city, which break the rule of the traditional relationship between house, street and block, this tool would be ineffective both from an analytical point of view and from that of the project.*

*I disagree with this interpretation: I think instead that the asserted essential link between these two aspects possesses a general validity. What I mean is that the analytical study and its methods can be applied to places built according to different principles: the problem of the relationship between typology and morphology does not change in substance, it remains sound and unavoidable if we think of architecture as a tool for building the places of our life, collective and private places, places with a civil identity and value. What does change are the principles to compose the buildings, the principles to define the urban morphology, the architectural types which consistently interpret them and, consequently, their reciprocal relationships.*

*This has happened in the Rationalist neighbourhoods of the twentieth century on the outskirts of our large cities, ubiquitously. I believe that the substance, the general principle, the necessity of the relationship established between the type and form of places is something valid: this relationship would not be a usable principle were it limited to explaining a single circumstance or a single condition, that of the Old Towns, in particular. Certainly, however, it is necessary to distinguish and recognize those cases where there are no relationships, where places have no form or quality because they have no project, parts of cities where buildings simply and regrettably follow the logic of speculation, of the individuality of each single piece of architecture, developed with no rules and no sense. Places where no urban quality, form or identity can be recognized, where no rule or principle can be found. Unfortunately, in our suburbs, this is a rather widespread state of affairs, yet one which does not invalidate the indispensable search for relationships: does not mean that we must give up searching for and defining new relationships, new principles, and new forms for our cities.*

*What has been established for some time now is, however, the impossibility of defining a unitary form for the city, a single design which makes it recognizable. A city, for many reasons now well-known and by and large shared, is built from parts: in many of these, it is true, no compositional principle can be recognized, no relationship between the poorly-defined building types adopted, nor any form in the places that they themselves have given up defining. It is therefore extremely necessary to go in search of settlement principles and clear-cut types, to define precise relationships between buildings in the design of the parts of a city, to rediscover the logical link that holds together architecture and city, building typology and urban morphology, so that places can inform our suburbs and find their own new identity.*